

Natalia Lombardo

ROMA Si terrà domani ad Arcore il round decisivo tra Silvio Berlusconi e Roberto Formigoni. Il presidente della Regione Lombardia tenderà l'ultima carta per convincere il leader di Forza Italia, e della coalizione, ad abbozzare sulla Lista del presidenti. La carta, per Formigoni, potrebbe essere un sondaggio che vede la Lista del Governatore come valore aggiunto del 10 per cento, tale da portare la Casa delle Libertà al 53,8% a danno della Gad: dal 43% al 34.

Ma l'effetto Formigoni danneggerebbe Forza Italia con un calo dal 27 al 20,8%: è ciò che Berlusconi vuole scongiurare. Allarmata anche la Lega: ieri il capogruppo del Carroccio al Pirellone l'ha detto chiaro e tondo che la Lista «non s'ha da fare...», contando sull'accordo fra il premier e Bossi raggiunto nei pranzi di Gemonio prima di Natale: nessuna Regione alla Lega in cambio di assessorati alla Devolution. Roba che non convince più di tanto, infatti su «La Padania» sono ripartite grandi manovre indipendentiste pilotate (parla Gobbo ma per conto di Calderoli, dicono alcuni) per frenare la prevista emorragia da ogni vena padana per la Lega, quasi esaurita quella in Piemonte. Il Carroccio, d'altronde, ha a che fare con le divisioni interne, e se Calderoli e Castelli si muovono da paladini di Berlusconi, Roberto Maroni insiste per dirottare su Tfr e ammortizzatori sociali i soldi per i forestali (e il loro commissario fantasma). Dall'avamposto milanese di An

La Russa: a noi le liste vanno bene
Lotte sul Carroccio:
Maroni contro
Calderoli sui fondi
ai forestali



LA GUERRA delle liste

Nonostante il diktat del premier il Governatore della Lombardia non vuol rinunciare
Secondo un sondaggio porterebbe un 10% in più al centrodestra, ma lo toglierebbe a Forza Italia

Vanno avanti i presidenti forzisti di Puglia e Liguria
Milano, Bari, Genova sono tappezzate dalle loro gigantografie. Storace, An, ha invaso Roma
La Lega fa muro, allarmata da una perdita di voti

I governatori assediano Berlusconi

Vogliono il loro partito. Domani Formigoni va ad Arcore. Pressing di Fitto, Biasotti e Storace

Calderoli chiederà la chiusura della moschea di viale Jenner

MILANO Il ministro Calderoli ha comunicato ieri che chiederà la chiusura della moschea di viale Jenner a Milano. Ecco perché: «Prima le nove condanne a Milano di personaggi coinvolti negli attentati dell'11 settembre che orbitavano attorno alla moschea di viale Jenner, ora anche un processo, sempre negli Usa, sempre per la strage dell'11 settembre, con nuovi indagati a Milano, tra cui l'istituto culturale islamico, che gestisce la stessa moschea di viale Jenner». E ancora: «Non cadiamo nel ridicolo, tenendo aperta una struttura che negli Usa viene invece sottoposta a giudizio per il più grande e sanguinoso attentato terroristico della storia». La moschea è frequentata da centinaia di immigrati. Proprio ieri a Milano, in Duomo, nella messa per le comunità cattoliche straniere, il cardinale Tettamanzi, dopo aver ricordato la tragedia che ha colpito l'Estremo Oriente, ha poi chiesto giustizia per tutti.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni

non ha nulla da obiettare Ignazio La Russa sulla Lista Formigoni, del resto a perdere sarebbe Fl.

L'incontro di sabato non sarà proprio alla pari, Berlusconi ha detto che «chi organizzerà una propria lista può considerarsi fuori dal partito»: un avvertimento a Formigoni e a Raffaele Fitto, presidente della Puglia che è già sicuro di ottenere «dal 6 all'8%», come ha spiegato al premier il 30 dicembre. La minaccia è più debole nei confronti di Sandro Biasotti, «governatore» della Liguria che si pone come indipendente nel centrodestra. E il leader della Cdl non può mettere bocca sulla scelta di Francesco Storace, presidente del Lazio di An che da un anno, dallo «strappo» di Fini sul fascismo, raccoglie firme per la sua Lista del cuore gonfio di tricolore (modello cartons). Storace annuncia di voler pescare nomi anche nella Fiamma, per sfilare consensi ad Alessandra Mussolini già decisa a scendere in competizione con l'ex «camerata» di partito.

Ma già tutti i Governatori ribelli, si fa per dire, operano come se le liste in prop. esistessero: Formigoni ha tappezzato Milano di gigantografie con il suo nome e lo slogan: «Il presidente di tutti». Da metà dicembre ha fatto lo stesso Biasotti in Liguria, con un logo arancione (emozione solare, dicono), la silhouette della regione e la sua faccia che è stata paragonata a «Che della Liguria». Storace punta al «51% per tutta la coalizione» ma dall'estate ha

dato il via alla campagna con il suo faccione virato in rosso che, sarà un paradosso mediatico, ricordava Salvatore Allende sui libri degli Editori Riuniti... Da mesi Roma è stata inondata di cartelloni 6x3 con il tricolore al vento e i simboli dei partiti della Cdl: con astuzia politica quello della Lista Storace è l'ultimo. Tappezzata anche Bari dai manifesti del giovane Fitto, che pur si ritiene un figlioccio del grande capo, con lo slogan «La Puglia innanzitutto».

Per i Governatori le liste personali sono l'arma vincente per cogliere i voti della società civile, dagli imprenditori ai cani sciolti in dubbio fra i Poli. Difficile che rinunci, ma la partita si deve chiudere entro il 15 gennaio, limite posto da Berlusconi per definire le candidature. In Lombardia il caso più esplosivo: se in sottofondo ci sono le prove generali di leadership nazionale per Formigoni, sostenuto dalla potente holding ciellina della Compagnia delle Opere, nell'immediato ciò che il premier vuole scongiurare è il salasso di voti per Forza Italia. Non a caso ha confermato, con gli altri, il coordinatore della Lombardia Paolo Romani, accerrimo avversario di Formigoni e della sua lista.

Un passo indietro del Governatore lombardo sarebbe eventualmente calcolato per non forzare i tempi. Se lo augura Enzo Ghigo, collega del Piemonte che ha rinunciato a una lista propria e ipotizza soluzioni alternative. Forse il nome del candidato sul logo della Cdl? Potrebbe non valere per ogni regione, ognuna ha regole diverse.

Il leader della Cdl ha minacciato: chi fa la sua lista è fuori da FI. La risposta: con noi il centrodestra stravince



Imi Sir, inizia l'appello. Già stroncato dalla salvaPreviti

Ad inaugurare l'anno giudiziario a Milano potrebbe arrivare il sottosegretario Vitali, l'inventore dell'ultima legge vergogna

Susanna Ripamonti

MILANO Ha annunciato che questa mattina sarà in aula, a Milano, per l'inizio del processo d'appello per il Lodo Mondadori-Imi Sir, in cui è imputato. Cesare Previti, condannato in primo grado a 11 anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e dalla professione forense per cinque anni, darà battaglia al fianco dei suoi difensori, gli avvocati Giorgio Peroni e Alessandro Sammarco, almeno fino a quando non avrà in tasca la certezza dell'impunità, grazie alla legge che ritocca al ribasso i termini di prescrizione e che è stata fatta apposta per lui e per i suoi complici.

Dunque in teoria, quello che inizia oggi a Milano, seconda sezione della Corte d'Appello, è un processo già morto grazie a una legge che lo stesso Berlusconi sospettava una vera porcata, a malapena rassicurato dal relatore della legge stessa. Ci riferiamo a Luigi Vitali, che per questa sua impresa è stato nominato sottosegretario alla giustizia. E anzi, non si esclude che proprio Vitali, in qualità di ultimo arrivato, venga a Milano il 15 gennaio, per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Il capoluogo lombardo è segnato sulla mappa del ministero della giustizia con la

classica dicitura «hic sunt leones» e a quanto pare nessun ha voglia di venire a prendersi i fischii del pubblico senza toga che sicuramente non mancherà. Ed è anche molto probabile che qualcuno tra i magistrati, con in mano la Costituzione, accoglia il neo-sottosegretario con un volantino, in cui sono riportati alcuni passi di un'intervista che ha rilasciato giorni fa a Republic in cui riferisce di un dialogo tra lui e Berlusconi: «Sì. Si è voluto informare sulla qualità di questa legge (ndr. la cosiddetta salvapreviti)». «Molti giornali scrivono che è una porcata - mi ha detto - tu che ne dici?». Io gli ho risposto: «Guarda presidente che è molto meno porcata di quel che si dica». E precisa: «Si sono fatte cose molto meno sostenibili di questa, ad esempio la Schifani».

E poche righe prima l'uomo della salva-Previti si vantava di aver coronato il suo sogno con la nomina a sottosegretario: «Silvio me lo aveva promesso, mi aveva detto: "Se va tutto a buon fine..."». Aggiungendo: «Non posso escludere che anche l'amico Previti abbia sostenuto la mia legittima aspirazione».

Adesso, lui che è così abile a fare leggi su misura, si è fatto fare dal sarto quattro vestiti nuovi da sottosegretario, di un bel blu istituzionale, ma col classico richino del gessato da gangster.

La legge su misura prevede che la corruzione in atti giudiziari non sia più perseguibile dopo dieci anni. E guarda caso, l'ultimo episodio contestato nel procedimento milanese a Previti e soci, risale al 1994. Si può solo sperare che anche questa «porcata» (il copyright è del premier) venga bloccata, da Ciampi, dalla Corte costituzionale o dai poteri dello Stato che ancora agiscono in democrazia.

Il processo di primo grado si era concluso la notte del 29 aprile del 2003 con una sentenza di condanna per tutti gli imputati, ad eccezione dell'ex giudice Filippo Verde. 11 anni a Previti e pesanti anche le pene inflitte agli altri imputati, e cioè Attilio Pacifico (8 anni e sei mesi) Giovanni Acampora, condannato a cinque anni e sei mesi per la sola vicenda legata al Lodo Mondadori e i giudici Vittorio Metta (13 anni) e Renato Squillante (8 anni e 6 mesi).

La salva-Previti naturalmente varrà per tutti.

Nelle motivazioni i giudici parlarono di una «gigantesca opera di corruzione» trasformata dagli imputati in «un vero e proprio sistema di vita». Di più: «il più grande caso di corruzione nella storia non solo d'Italia, in un degrado della giustizia che da cieca fu trasformata in giustizia ad uso privato».

sms e giudici

Contro Fucci, la destra non si placa Giovanardi: ora si dimetta

MILANO La politica davvero non sa di che occuparsi e ancora ieri il caso Fucci è stato al centro del dibattito, come se nulla di più grave e di più importante accadesse al mondo. L'sms ricevuto sul telefonino dal magistrato e segretario dell'Anm e legato all'aggressione subita da Silvio Berlusconi ha continuato a scatenare esternazioni, esattamente come se il magistrato in questione avesse pubblicamente proposto una colletta per risarcire il lanciatore di cavalletti di Marmirolo. La forzista Isabella Bertolini, vicepresidente del gruppo alla Camera parla di un episodio «che getta discredito sull'intera categoria». Sulla stessa lunghezza d'onda Alleanza nazionale. «È un episodio non sanzionabile, perché appartiene alla sfera privata, ma consente sicuramente dei giudizi. E questi giudizi - afferma Ignazio La Russa -

sono assolutamente negativi. L'imparzialità è andata a dormire. Questo caso vale più di mille discussioni, è un gesto che dà la misura dello stato d'animo e della fazione di certi magistrati nei confronti del premier». L'Udc usa toni più morbidi. Il capogruppo dei centristi alla Camera, Luca Volontè, preferisce ricordare il monito del Presidente della Repubblica: «È necessario un atteggiamento costruttivo per ritrovare un percorso comune tra le istituzioni e le parti politiche».

Decisamente più saggio il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace che preferisce rispondere con l'ironia all'ironia: «Io il messaggio lo ridicolizzerei, non lo attaccherei. Certe volte i colleghi della Casa delle libertà si comportano come se fossero all'opposizione, mentre noi stiamo governando». Mentre si impenna

il ministro Carlo Giovanardi, che invita Fucci a riconoscere di aver commesso una «sciocchezza» incompatibile con la sua carica e a seguire l'esempio dell'ex ministro degli Interni Claudio Scajola che si dimise in seguito a una frase poco rispettosa pronunciata nei confronti di Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Br. Peccato che Scajola quella frase l'abbia detta a dei giornalisti e non in messaggi privati indebitamente intercettati.

In difesa di Fucci interviene Ettore Randazzo, presidente dell'Unione delle Camere penali. «Magistrati, politici, ministri e istituzioni si occupino d'altro: delle patologie della magistratura piuttosto che di un sms dopolaristico e nemmeno divertente». «Il fatto è scialbo come pure è mediocre l'ironia del sms - dice Randazzo - e non merita tutta questa importanza che gli è stata data. Le reazioni indignate e minacciose che ci sono state sono sproporzionate, ed è eccessivo che le prime pagine dei quotidiani si siano occupate del caso. Fucci dovrebbe dimettersi? non sono queste, ma ben altre le patologie della magistratura che vanno punite».

Ogni giorno che Dio manda in terra, il Vicedio che ne fa le veci a Palazzo Chigi sguinzaglia una lepre. La lepre comincia a correre a reti ed edicole unificate, e tutti - serviti al seguito, presunti oppositori, commentatori un tanto al chilo - abbandonano quel che stavano facendo per lanciarsi all'inseguimento della lepre. Dichiarano, esternano, deplorano, stigmatizzano esclusivamente sul tema «lepre». E' un riflesso cieco, automatico che si protrae finché il Vicedio, per distrarre l'attenzione da un problema che lo infastidisce, libera un'altra lepre. L'altro giorno c'era il tirannicidio del cavalletto, poi il perdono al tirannicida pentito, ora il magistrato che scherza via sms sul cavalletto, domani chissà. Intanto il regime manomette la Costituzione, occupa militarmente la Rai e le Authority, decreta chi non deve fare il procuratore antimafia, appresta porcherie legislative per salvare Previti e Dell'Utri, ci spuntano in tutta Europa, tracolla contro la camorra, litiga sulla spartizione degli aiuti all'Asia, scaccia i giornalisti sgraditi dalle confe-

renze stampa, rissa sulla fecondazione appellandosi a quella Consulta che l'altroieri era «comunista». Ma questi dettagli non rientrano nel menu alla lepre. Non se ne deve parlare.

La Casa Circondariale delle Libertà, dopo aver tentato di mandare all'ergastolo chi rifila un bernoccolo al premier, raccoglie la soffiata di una spia all'amatrice e denuncia, per bocca di Sergio Cola (An), un sms del giudice Carlo Fucci. Cola invoca l'«inderogabile intervento del capo dello Stato», ma anche del cosiddetto ministro Castelli, per un'«immediata indagine disciplinare» su questo «fatto di gravità inaudita». Ciampi è occupato a Napoli, dove ha appena definito la camorra «cancro da estirpare» (la stessa definizione che Berlusconi riserva alla magistratura). Ma Castelli, non avendo di meglio da fare, annuncia che «valutia iniziative». Intanto rende noto con un comunicato ufficiale che il capo-ispettori ha già sentito Fucci, il quale ha confessato l'orrendo delitto. Con tanti saluti al segreto istruttorio. Ormai la lepre è lan-



ciata, tutti parlano del presunto delitto del magistrato e commentano se sia il caso di radiarlo subito o magari, se si pente, di perdonarlo. Nessuno si sofferma a riflettere se sia davvero delittuoso, o grave, o disdicevole che un magistrato, a Capodanno, racconti una barzelletta sul premier. Se si potesse riflettere, si dovrebbe concludere che ciascuno a casa sua fa ciò che vuole e non c'è nulla di male a scherzare su un politico. E che i paesi dove questo è vietato non si chiamano democrazie, ma regimi. Queste cose accadevano ai tempi dell'Ovra, quando citta-

poi «la rivela». Perché l'unico possibile reato, in questa storia, è quello di chi ha fatto, ricevuto e divulgato la spiata. Non chi ha inviato l'sms. Non è nemmeno la prima volta che accade: un'altra campagna maccartista s'era scatenata un anno fa, quando un altro spione divulgò una mail del pm Spataro che aizzava i colleghi a scioperare.

Giustamente, non si può conoscere il contenuto dei famosi sms fra Gori e la Ventura. Ma quelli dei magistrati sì. Nel regime dell'impunità, i magistrati non hanno diritto a una vita privata. E, se provano ad averla, devono discolarsi di quanto dicono nei loro privatissimi sms, dinanzi a un regime che, nelle aule parlamentari e su carta intestata delle istituzioni repubblicane, dice ogni giorno cose che sarebbe vergognoso soltanto pensare: in Europa regnano «i culattoni» (ministro Tremaglia), il pm Papalia è un «nazista» (Lega Nord) e merita «un calcio in culo» (Borghesio), «la sentenza Dell'Utri è una rappresaglia nazista» (sottosegretario Mantovano), i giudici sono «matti,

mentalmente disturbati, antropologicamente diversi dalla razza umana», i giornalisti liberi «criminosi» e le opposizioni «l'Anticristo» (Berlusconi).

D'ora in poi, per i testi degli sms, il dottor Fucci si scelga autori migliori. Potrebbe rivolgersi a Renato Squillante, che al telefono combinava le missioni in Svizzera per sistemare le sue mazzette miliardarie e, la sera di Capodanno, telefonava a Silvio e Paolo Berlusconi, a Gianni Letta e a Cesare Previti. Nessuno lo propose per la radiazione: anzi, se non l'avessero arrestato, Forza Italia aveva pronto per lui un collegio sicuro al Senato.

Ma il migliore rimane Corrado Carnevale. Il 20 dicembre '93, un anno dopo le stragi, parlando con tale Nicola, chiamato Falcone e Borsellino «i dioscuri», con «un livello di professionalità prossimo allo zero». L'8 marzo '94, conversando con l'avvocato Arico, sputò su «quel cretino di Falcone» aggiunge: «Io certi morti non li rispetto». Per premio, il governo gli ha fatto una legge per reintegrarlo in magistratura. Averne, di giudici così.